

SOMMARIO

1. Febbraio 1961.

Con l'aiuto di due "fonti" (la "*Cronaca*" di Caprile e "*Pater amabilis*", Agende del pontefice, 1958 - 1963), accostiamo gli eventi di quel febbraio di cinquant'anni fa, ma ci soccorre anche l'interpretazione complessiva di uno dei migliori studi storici di quella complessa (e poco conosciuta) fase di lavoro preparatorio "conclusivo" (Joseph Komonchak, "*La lotta per il concilio durante la preparazione*", cap III, vol. primo della "*Storia del Concilio Vaticano II*", diretta da Giuseppe Alberigo).

2. Febbraio 2011.

La nostra più sentita "finalità" non è però storiografica. Il nostro obiettivo è principalmente ecclesiale: studiamo per conquistare una recezione spirituale che attui, in noi innanzitutto e nel nostro modo di essere nella Chiesa, quel "rinnovamento", tendenzialmente generale e comunicativo, cioè quella "riforma" nel modo di pensare ed esistere della Chiesa, che riceviamo col Vangelo e dallo Spirito del Signore nella storia: per noi, quindi, dal 21° Concilio, ora "nostra casa comune". Vissuto e vivo anche nelle testimonianze che ci raggiungono, da letture significative (oggi, le pagine di Congar, ricevute da mons. Di Chio) , o da ricordi personali, forti e belli come quelli che ci invia Giancarla Matteuzzi.

Allegato alla Lettera di Febbraio 2011

Gli italiani verso il processo Berlusconi

Febbraio 1961: un po' di "cronaca"

Nell' *Agenda pontificia*, di martedì 14 febbraio 1961, leggo questa annotazione: "Oggi prima visita che mi permisi fare alle Commissioni preparatorie del Concilio Vatic. *Ut decebat* questa prima visita fù riservata alla Commissione Teologica. Ero in rocchetta, mozzetta e stola. Mi accompagnava il secret. Mgr. Pericle Felici. Il card. Ottaviani secret. del S.Offizio e presidente mi fece con garbo gli onori di casa con belle parole in principio e in fine. Io risposi *in latino*, per dare buon esempio e incoraggiamento. Ebbi di tutto impressione felicissima".

Qualche giorno dopo, il 23 febbraio, il Papa assiste ai lavori della Commissione per le Chiese Orientali. Nell' *Agenda* il Papa precisa: "Presiedeva il card. Amleto Cicognani Segret. della Congregazione. La terza di cui è prefetto il Papa. Tutto compiuto molto bene. Belle parole del Cardinale. Obbedienza edificante di questi Orientali a parlare tutti in latino, e bene: con seria applicazione all'argomento trattato. Il che non significa che noi si voglia latinizzare: ma per motivi di buon ordine tutto va condotto con rispetto e buon ordine." Più ampio il resoconto riferito nel "Notiziario n. 16" della *Cronaca di Caprile (vol. I, parte II, p. 44)*. Vi leggo: "Alla seduta erano presenti oltre trenta membri e consultori, di diverse nazioni, e di rito latino, alessandrino (etiopico), antiocheno (malankerese, maronita, siro antiocheno), bizantino (bulgaro, greco, italiano, italo-albanese, serbo, melchita, romeno, bizantino-russo, ucraino. slavo), caldeo, armeno. Il Pontefice assistette per circa un'ora ai lavori. Al termine

Il Santo Padre rivolgeva la sua parola agli intervenuti, esprimendo il suo alto compiacimento per una preziosa attività che si sta attuando a vantaggio di tutta la Chiesa. Sua Santità aggiungeva di essere molto ammirato per lo spettacolo di unità offerto da quella nobile assemblea, pur nella molteplicità dei riti che rappresentava, e si diceva commosso del fatto che gli intervenuti, pur avendo la possibilità di esprimersi in varie lingue, avevano voluto usare, con bella proprietà, la lingua latina, molto esatta, nel manifestare il loro pensiero. Questo atto di fraterna delicatezza, oltremodo incoraggiante, non fa che accrescere il rispetto la stima per i venerandi riti orientali (*Oss. Rom. , 24-2-61*)

Il 27 febbraio, ore 10, ebbe luogo la visita alla Commissione per la disciplina dei sacramenti. Dopo aver ascoltato un indirizzo del card. B.Aloisi-Masella, il Papa per circa un'ora seguì la discussione. Prima di congedarsi

si diceva molto soddisfatto che i lavori preparatori in genere e quelli della Commissione in specie fossero così bene avviati, sicuro auspicio, questo, di abbondanti frutti per ogni fedele, poichè i sacramenti sono fonte di grazia e toccano l'anima stessa della Chiesa. Prima di lasciare la sala, l'augusto Pontefice si tratteneva affabilmente coi singoli partecipanti alla riunione, ai quali rinnovava paterno invito ad assidua preghiera per il buon esito della preparazione di un evento che sarà immensamente salutare e fruttuoso per il bene delle anime (*Oss. Rom. 27, 28- 2-61*)

Le visite di Roncalli alle Commissioni, esprimevano, dunque, sostegno e apprezzamento del Papa per i lavori in corso: fa parte della strategia costante di Papa Giovanni trasmettere fiducia, così come mantenere sempre alta l'attesa di un

risultato spirituale positivo del Concilio. Questo atteggiamento, tipico di Papa Giovanni, e in un certo senso solo suo per coerenza e costanza, non era certo universale; né, a dire il vero, sarebbero mancati motivi di perplessità per elementi obiettivi di criticità e di carenze nella grande impresa preparatoria. Sempre nel febbraio del quale stiamo parlando, il card. Francesco König, nella sua Vienna, con lucidità citando riflessioni di teologi, aveva affermato che il Concilio poteva risolversi nell'adempimento di una grande speranza, o in una delusione altrettanto grande (*Agenzia Kipa, 1 febbraio 1961*):

Fino al presente, tutto è possibile, ed a tutto è aperta la porta. Potrebbe darsi che ci si imbatta in forze, in tendenze che vorrebbero vedere il Concilio svolgersi secondo le loro vedute umane troppo strette. Non si può negare l'eventualità che l'una o l'altra Commissione, col suo metodo di lavoro, influenzi la tendenza del Concilio e la sua attività cercando di contenerla in limiti molto angusti. Solo più tardi si potrà vedere se avverrà così. Numerosi sono anche coloro che si preoccupano di evitare tali tentativi circa la preparazione e lo svolgimento del Concilio. Quali risultati ci si può attendere? Secondo le risposte di coloro che ne sono stati interrogati, ci si può attendere delle decisioni nei seguenti campi: 1) Rivalutazione della funzione episcopale, senza che per questo ne restino sminuite le prerogative di Pietro: è un voto espresso universalmente. Per conseguenza, i lavori e i piani interdiocesani, le conferenze episcopali nazionali avrebbero un'importanza maggiore di quella attuale. Bisognerà insistere sull'applicazione del principio della 'funzione sussidiaria' nella Chiesa, cioè che non bisogna insistere per accentuare i poteri dell'amministrazione centrale, ma insistere sulla decentralizzazione. 2) Ne conseguirà necessariamente una maggiore libertà in campo liturgico. 3) Una riforma del diritto ecclesiastico, dell'*Indice* e della pratica penitenziale. 4) Una intensificata attività pastorale per mezzo di una ripartizione dei membri del clero su scala più vasta. 5) Una elaborazione molto più completa dei diritti dei laici.

Dall'annuncio, del tutto inatteso e sorprendente, che il nuovo Papa avrebbe convocato un Concilio ecumenico, alla sua inaugurazione, sarebbero passati quasi quattro anni: nel febbraio del 1961 eravamo un po' oltre la metà di questo tempo preparatorio. Per altri 21 mesi, quasi mille ecclesiastici di alto livello, utilizzando competenze e risorse organizzative di notevolissima entità, riuniti allo scopo da tutto il mondo, avrebbero lavorato a predisporre i testi di costituzioni e decreti che i padri conciliari, votando liberamente, avrebbero poi confermato, corretto, o anche respinto e sostituito, dando vita con le loro scelte, insieme al Papa, al 21° Concilio ecumenico della Chiesa cattolica. Il 1959 e il 1960 erano stati usati in una grande riflessione e consultazione per individuare gli argomenti da portare all'esame e alle decisioni dei Padri Conciliari e impostare le Commissioni che avrebbero predisposto i testi sui quali avrebbero poi lavorato i Padri conciliari convenuti in Roma da tutto il mondo. Per circa venti mesi, da febbraio 2011 a settembre 2012, anche le nostre "lettere" cercheranno di dare conto del lavoro, articolato e distribuito in varie sedi (le dieci e più Commissioni preparatorie), che il già citato Joseph Komonchak ha esposto nelle oltre 200 pagine del suo saggio "*La lotta per il concilio durante la preparazione*". Due grandi sezioni del saggio distinguono tra due tipi di "preparazione": quella per un concilio pastorale, e quella per un concilio dottrinale. Al centro di queste due grandi strategie concorrenti: a) il Sant'Uffizio con l'autorità di Ottaviani, allora enorme in campo teologico e disciplinare; b) il nuovo Segretariato per l'unità dei

cristiani, con l'intelligenza e la diplomazia eccezionali di Bea, attentissimo alle ragioni dell'ecumenismo. Ma nella grande istituzione, davvero notevole, dal '58 stava operando l'influenza esercitata dal "nuovo" Papa: pago di avere convocato il Concilio, questi non veniva decidendo gran che in nome delle proprie pur convinte preferenze, ma lasciava aperto e libero lo svolgimento tra le tendenze esistenti nel grande corpo della Chiesa, dando tempo e spazio a pacifici confronti, legittimando il diritto di parola e proposta di tutti, dentro una "tradizione" molto ricca, plurale e complessa. Questa strategia roncalliana a me pare sia stata anche, insieme alla malattia che presto condusse alla fine del cardinale Tardini, all'origine della tendenza a lasciare "briglie lunghe" ai lavori delle varie Commissioni e a tardare a convocare la Commissione centrale, dalla quale sarebbero potuto venire direttive orientative, che di fatto largamente mancarono: non a caso, la prima seduta della Commissione centrale avrà luogo solo nel giugno del 1961, quando già una certa dinamica si era palesata, sia nella preparazione del "concilio pastorale" sia in quella del "concilio dottrinale", anche con l'evidenza dei limiti di entrambe le tendenze, sviluppatasi dentro le varie Commissioni preparatorie senza adeguati approfondimenti di principio. Ma nel maggio 1961 un forte segno culturale era venuto dall'Enciclica giovannea "Mater et Magistra", accolta con grande interesse e favore dall'opinione pubblica mondiale, per l'originalità di alcune sue tesi come la distinzione tra l'"errore" e l'"errante". La "Mater et Magistra" prima del Concilio, e la "Pacem in Terris" dopo la prima sessione conciliare, furono il grande apporto del papa alle "novità climatiche" affermatesi con il quinquennio giovanneo.

Febbraio 2011. Verso una recezione ecclesiale

Il lavoro mensile, che noi "festeggianti Roncalli e il Concilio" cerchiamo di praticare con un andamento cronachistico, tenta di ritrovare (e raccontare), almeno in parte, alcuni dei momenti vissuti dai protagonisti di quegli anni (Papa, Vescovi, Curiali potenti, collaboratori minori) e anche fedeli comuni afferrati dalle novità in via di emergere: ma certo, oggi, non possiamo dimenticare che l'evento conciliare si è già svolto e concluso. Esso esiste per noi nella storia, e per nostra fortuna esistono già grandi e dotte "storie", mediante le quali possiamo vederne il valore e, soprattutto, con sempre maggiore chiarezza, la grande "unità" di pensiero e di comunicate "verità". La nostra iniziativa, memoriale e di festa, non intende avere un carattere precipuamente "storiografico": il nostro obiettivo è innanzitutto ecclesiale, "assimilativo". Siamo animati dalla convinzione che per essere oggi un po' meno inadeguati nel compito spirituale di avere una "vita cristiana" (personale e, se possibile, anche comunitaria e sociale "di fede"), dobbiamo considerare il Concilio come il *complesso culturale e formativo* entrato nella nostra vita a metà del XX secolo, divenendo di fatto "la nostra casa", cioè l'edificio in cui abitare con una crescita quotidiana e gratificante, non del tutto "dissimile" da quella conosciuta dai bambini appena un po' fortunati, cioè amati. I documenti conciliari debbono essere conosciuti, nella loro acutezza teologica e nella loro efficacia pastorale: ma per

questo è necessaria, insieme a una certa misura di “studio”, una loro “recezione spirituale” e di semplicità sorprendente, che attui in noi, sia pure solo in abbozzo, quel rinnovamento, generale e comunicativo, cioè quella “riforma” nel modo di pensare ed esistere della Chiesa che di colpo ci pare più che possibile, reale e coinvolgente, indicato dal Vangelo e dallo Spirito del Signore, nella storia: per noi, quindi, dal 21° Concilio, divenuto nostra “casa”, di tutti i giorni e per tutti . E se non fossimo abbastanza bravi per dircelo e viverlo nella quotidianità, almeno consideriamo il Vaticano II nostro unico “santuario”, cui recarci pellegrini e penitenti, per tornarne sopportabilmente mutati, per meglio praticare le nostre varie responsabilità di fedeli e di cittadini adeguatamente riflessivi.

Si può essere cristiani in questa o quella “parrocchia”, e anche - ma, con qualche rischio, impegnarsi in questa o quella “associazione” di cristiani , o “movimento” cattolico, o “famiglia” religiosa: ma il cristiano conosce realtà e obbligazioni “comuni” e “di base per tutti”, le quali sono più importanti, e da riconoscersi più obbliganti ed essenziali di qualunque supporto devozionale complementare. Le esperienze liturgiche, una certa familiarità con le Scritture, una comunione reale nella Chiesa e nelle sue meravigliose articolazioni storiche e locali, la condivisione delle sue gioie, speranze, e non di meno dei suoi dolori e delle sue povertà, sono “architavi” costitutivi del nostro edificio personale, che è pericoloso non conoscere e non esserne sufficientemente assimilati. La quattro costituzioni conciliari, e in qualche misura i più decisivi decreti applicativi e connesse dichiarazioni di chiarimento preliminare e consequenziale, sono l’unità di pensiero e di azione, di saggia misura costitutiva per godere, nei nostri anni, di buona salute e meritare e assaporare pace. Sono i testi e l’abc della nostra *spirituale istruzione elementare, corrispondente a ciò che un tempo si avvertì fosse necessario nell’educazione laica di tutti i cittadini* (saper leggere, scrivere e far di conto”): oggi delineano l’orizzonte “cristiano” verso il quale camminare con una sufficiente bussola orientativa per evitare smarrimenti e devianze e consentire esperienze di senso e di gratitudine secondo i grandi racconti e riti della fede che abbiamo ricevuto. Tutti, nelle tradizioni religiose in cui nasciamo e cresciamo, abbiamo bisogno di fruire di una specifica formazione: ma questa realtà di *interiorità* è giusto offrirla con grande cautela e assoluto rispetto delle varie modalità in cui possiamo conoscerla: dopo il Vaticano II, almeno per noi cattolici, è analfabetismo trascurare questo patrimonio aggiornato e arricchito di correzioni storicamente opportune; forse anzi, e più profondamento, è una malattia del cuore e non un limite della mente, tardare in questa recezione. Questo ritardo e questa trascuratezza possono danneggiarci molto, nella chiesa e, purtroppo anche nelle società visitate da chiese impoverite e rese afone da questi sviamenti di cui ci dobbiamo correggere con sollecitudine e buona volontà.

Oggi proponiamo alla vostra attenzione due contributi che abbiamo ricevuto da due amici bolognesi (mons Alberto Di Chio e Giancarla Matteuzzi), partecipi dall’origine della nostra “festa Roncalliana”: li ringrazio di cuore per l’aiuto ricevuto e per la qualità della testimonianza inviata.

1. Di Chio ci parla della collaborazione di Congar a portare a compimento il Concilio

Nel nostro cammino di “festeggianti” per ricordare e tentare di attualizzare quanto è avvenuto nella storia della Chiesa e del mondo con la celebrazione del Concilio Vaticano II è decisivo domandarci continuamente chi sono stati gli “attori” del Concilio: accanto all’azione invisibile dello Spirito di Dio che ha suscitato, sostenuto, guidato misteriosamente fatti e persone, si è dipanata - nella libertà degli uomini - tutta una serie di personaggi di varia grandezza che hanno portato il loro contributo alla preparazione, alla celebrazione e alla realizzazione dell’evento conciliare.

Mi riferisco anzitutto ai Papi del Concilio – Giovanni XXIII e Paolo VI – e i Vescovi da loro convocati in assemblea. Per definizione il Concilio è questo incontro dei Vescovi di tutto il mondo attorno al Successore di Pietro. Ma accanto a loro c’è tutta una serie di persone che hanno operato e collaborato per condurre il Concilio a compimento: una Chiesa orante diffusa in tutto il mondo, una opinione pubblica e un interesse diffuso attraverso i mezzi di comunicazione, istituzioni accademiche di ogni tipo interessate a quanto avveniva a Roma, osservatori politici pronti a interpretare le parole e le scelte conciliari in chiave politica.... Bisognerà pertanto anche nel nostro cammino allargare l’orizzonte di osservazione per penetrarne più compiutamente il significato.

Ma c’è una categoria di persone che pur non avendo una responsabilità diretta magisteriale è stata essenziale: i teologi. Teologi della scuola romana con tutte le università e atenei pontifici, teologi di tutto il mondo nelle istituzioni scientifiche e culturali di vario livello che la Chiesa cattolica possiede. Senza l’apporto dei teologi non si potrebbe comprendere il Concilio con i suoi documenti e la sua dinamica.

San Paolo parlando dei carismi dello Spirito, enumera non solo i carismi riguardanti il ministero e la guida apostolica della Chiesa, ma anche doni riguardanti la Parola e l’insegnamento, l’annuncio e la testimonianza del Vangelo. Al Concilio Vaticano II dobbiamo affermare che se la responsabilità ultima delle scelte e delle decisioni è stata del collegio episcopale, una parte fondamentale ed indispensabile è stata espletata dai teologi chiamati a collaborare alla stesura e alla maturazione dei vari documenti. Pastori e teologi hanno operato insieme, senza mai che gli uni potessero avere un monopolio escludente degli altri.

Fin dall’inizio Giovanni XXIII avviando – come abbiamo visto nelle lettere che Gigi ci sta inviando - la complessa macchina di preparazione del Concilio fece ricorso ad una nutrita lista di teologi incaricati di collaborare nella preparazione dei “vota” e man mano dei documenti che il futuro Concilio avrebbe discusso. La scelta vedeva ovviamente la preponderanza di teologi della scuola “romana”, in sintonia con gli organismi curiali che non nascondevano il loro scetticismo di fronte a quella convocazione inaspettata: non ne accolsero con entusiasmo la notizia da parte di Papa Giovanni, pensavano di poterla gestire e guidarla su una certa linea di sostanziale immobilismo.

Ma furono anche chiamati teologi d’oltralpe che proprio negli anni del pontificato precedente erano stati messi sotto osservazione e per molti aspetti emarginati dalla ricerca e dalla vita ecclesiale.

Il più importante di questi teologi è certamente il domenicano francese Yves Congar. Nato a Sedan nel 1904, la sua vita attraversa quasi tutto il secolo: morirà nel 1995 dopo avere da poco ricevuto – riconoscimento estremo - la nomina cardinalizia da parte di Giovanni Paolo II.

Si può dividere la sua vita in due fasi: prima e dopo il Concilio. Studioso di patristica, ecumenismo, ecclesiologia nei decenni precedenti il Concilio aveva scritto una serie di opere che avevano suscitato la dura reazione del S. Uffizio a Roma. Aveva scritto a proposito della riforma della Chiesa, della ricerca dell’unità tra i cristiani, sulla teologia del laicato, sulla Tradizione e le tradizioni, sullo Spirito Santo....

In un volume dal titolo “Journal d’un théologien” (Cerf, Parigi, 2000) è raccontata la sua lunga passione – dal 1946 al 1956 - con le condanne e umiliazioni subite: sospettato, sorvegliato, temuto a Roma; tre delle sue opere erano in discussione con la proibizione di diffonderle... Dai suoi superiori domenicani era stato inviato in esilio a Gerusalemme, a Cambridge e Strasburgo, con la proibizione di pubblicare qualsiasi opera.

Con l’annuncio del Concilio, la vita di p. Congar ha una svolta. Giovanni XXIII nel luglio 1960 lo nomina consultore della Commissione teologica preparatoria, insieme al gesuita Henri De Lubac, anch’egli da lungo tempo sospettato. Congar non aveva all’inizio alcuna idea precisa del ruolo che sarebbe stato chiamato a svolgere a Roma. Nei primi tempi la finalità ecumenica proposta da Papa Giovanni, la concomitante prospettiva di un rinnovamento ecclesiologicalo e di una apertura pastorale e missionaria della Chiesa lo riempiono di speranza, anche se in seguito la resistenza degli ambienti conservatori della Curia romana che miravano a controllare la preparazione del Concilio, non potè non inquietarlo. Temette – come il suo amico padre De Lubac nominato consultore della stessa commissione – di essere soltanto un ostaggio, senza una vera libertà d’azione, legato per di più al segreto conciliare

La commissione teologica era decisamente dominata dai teologi delle pontificie università romane, più preoccupati di difendere la dottrina degli ultimi Papi che di sostenere il rinnovamento teologico in corso. Vi erano tuttavia teologi più aperti, come Gérard Philips, Philippe Delhaye, René Laurentin, Chenu... Il P. Congar decise di impegnarsi con lealtà nel lavoro della commissione, sperando di poter essere utile. Iniziò da allora una collaborazione, man mano sempre più intensa, nell’ambito della Commissione teologica in preparazione del Concilio, poi – durante le quattro sessioni del Concilio – nella Commissione teologica presieduta dal card. Alfredo Ottaviani, con segretario il gesuita p. Tromp.

Ma ben presto la collaborazione di Congar si manifestò indispensabile anche per le altre commissioni conciliari, così che si può ben affermare che la sua opera diventò un lavoro massacrante, richiesto dai Vescovi di tutto il mondo che vedevano in lui il teologo capace di esprimere pienamente le intenzioni e il pensiero dei padri conciliari.

Dirà il p. Congar al termine del Concilio: “Guardando le cose oggettivamente, ho lavorato molto per preparare il Concilio, per elaborare e diffondere le idee consacrate dal Concilio. Anche durante il Concilio ho lavorato molto”.

Pur facendo sua la parola evangelica “siamo servi inutili”, egli poteva applicare a se stesso l’espressione di Paolo apostolo: “ho faticato più di tutti loro”.

La maggior parte dei documenti conciliari porta l’impronta della sua collaborazione. Scrive nel diario al termine del Concilio:

“Lumen gentium: la prima stesura di molti numeri del capitolo primo e i numeri 9,13,16,17 del capitolo secondo, più altri passi particolari.

De Revelatione: ho lavorato al capitolo secondo e il numero 21 deriva da una mia prima stesura.

De Oecumenismo: vi ho lavorato; il proemium e la conclusione sono quasi interamente miei.

Dichiarazione sulle religioni non cristiane: vi ho lavorato; l’introduzione e la conclusione sono pressappoco mie.

Schema XIII (Gaudium et spes): vi ho lavorato ai capitoli I e IV.

De Missionibus (Ad gentes): il capitolo primo è mio dalla A alla Z, con qualche spunto di Ratzinger al numero 8.

De libertate religiosa: collaborazione a tutto, soprattutto nei numeri della parte teologica e nel proemium scritto da me.

De presbyteris: è per tre quarti una redazione Lécuyer-Onclin- Congar. Ho scritto il proemium, o numeri 2-3; ho fatto la prima redazione dei numeri 4-5-6; ho fatto la revisione dei numeri 7-8-9; 12-13-14 e quella della conclusione di cui ho scritto il secondo capoverso.

Quello che è stato letto stamani quindi veniva in gran parte da me.

Servi inutiles sumus". (martedì 7 dicembre 1965)

Giorno per giorno p. Congar tenne un diario con annotazioni sorprendenti, interessanti, buttate giù a caldo subito dopo gli incontri avuti nelle navate laterali di San Pietro o sui marciapiedi di Roma. Tutto veniva da lui scritto senza preoccupazioni letterarie. Aveva poi deciso di non correggere nulla ed espresse il desiderio che il diario fosse conservato in archivio fino al 2000. Proprio questo diario – attualmente pubblicato anche in italiano (Y. Congar, *Diario del Concilio*, voll. 2, ed. San Paolo 2005) – costituisce oggi una testimonianza diretta straordinariamente vivace degli avvenimenti vissuti, dei diversi attori del Concilio, dei personaggi incontrati, descritti per se stessi e mai risparmiati o santificati, ma colti nel pieno dell'azione.

Si coglie la profonda fede del teologo, ma anche la sua umanità partecipe, le sue prove, l'amore per la Chiesa anche quando deve soffrire da parte di coloro che vedevano in lui un pericolo per la tradizione e le consuetudini dottrinali. Ecumenismo, teologia del laicato, amore per la Bibbia e i Padri, apertura per l'uomo concreto alla ricerca della salvezza, disinteresse assoluto per qualunque forma di carrierismo e di spirito mondano: sono le qualità più autentiche di questo domenicano che aveva dedicato tutta la sua vita a testimoniare la libertà e la bellezza del servizio alla Parola di Dio.

Anche negli anni del Concilio e nel postconcilio egli ebbe da soffrire il giudizio malevolo da parte di una parte del mondo ecclesiastico romano. Come ebbe a testimoniare un altro grande teologo francese – il p. H. De Lubac, anch'egli autore di un diario estremamente ricco ora a nostra disposizione (H. De Lubac, *Quaderni del Concilio*, voll. 2, Jaca Book 2009) - la "scuola romana" nella sua maggioranza con grande fatica riuscì ad assimilare lo spirito del Concilio, in tutte le maniere vi si oppose durante la celebrazione conciliare, dopo il Concilio non mancò di ostacolarne la realizzazione, nella persuasione che si trattasse di un evento da archiviare e da far dimenticare.

Così De Lubac descrive questi teologi:

"Sanno il loro mestiere, ma poco altro. Si sente in loro una certa indifferenza verso la Scrittura, i Padri, le Chiese orientali; una mancanza di interesse e di inquietudine per le correnti e le dottrine spirituali attuali contrarie alla fede cristiana. Sono – sembra – troppo sicuri della loro superiorità; l'abitudine a giudicare non li stimola a lavorare. E' l'ambiente del S. Ufficio: le osservazioni, i lavori, i 'vota' dei teologi provenienti da fuori (eccetto quelli di qualche amico e dei loro portaparola) non attirano per nulla la loro intenzione. Anche quando si tratta di Vescovi, il risultato è un piccolo sistema scolastico, ultraintellettualista, ma senza grande intellettualità: il Vangelo viene piegato a questo sistema che è l'a priori costante".

Osservazioni che possono sembrare severe da parte di un testimone che si vide anch'egli verso il termine della sua esistenza onorato con la dignità cardinalizia da parte di Giovanni Paolo II: ma queste parole ci fanno capire anche molti atteggiamenti degli anni dopo il Concilio da parte di una minoranza che si è ostinata e si ostina a qualificare il Concilio semplicemente come "pastorale", come se non avesse esercitato un altissimo magistero per quello che riguarda la vita e la testimonianza del Vangelo per l'uomo di oggi; si parla di Giovanni XXIII come di un "buon uomo" privo di discernimento; si afferma che la propria è una vera "anagogia" – elevazione della propria riflessione verso l'alto – a differenza delle riflessioni altrui che sarebbero tutte "catagogiche".

Non mancano studi, pubblicazioni, convegni tesi a dimostrare i limiti del Vaticano II, quasi che il Concilio potesse minare le fondamenta della fede.

L'esempio di questa schiera di teologi – di cui il p. Congar è un eminente testimone - ci stimola a progredire nella fedeltà a quanto lo Spirito ha detto alla Chiesa del terzo millennio per una fedeltà più piena al disegno del Regno.

Per questo mi sento di aderire cordialmente alla proposta dei "festeggianti" in questi anni che vedono la nostra Chiesa proiettata in un cammino difficile. A Bologna a suo tempo Lercaro, Dossetti, Bettazzi e altri ci hanno insegnato ad amare questa Chiesa: la Chiesa dei poveri, la Chiesa delle beatitudini, la Chiesa del dialogo e del servizio nei confronti degli uomini nostri fratelli.

2. Giancarla Matteuzzi ci scrive una sua testimonianza su Don Giuseppe Dossetti e i ricordi del primo postconcilio a Bologna

Mi è capitato in questi giorni di conversare con amici molto più giovani di me sulla figura di don Giuseppe Dossetti e su quello che ha rappresentato per la mia generazione la sua presenza nella chiesa bolognese negli anni del Concilio e dell'immediato post concilio.

L'occasione era stata offerta dall'uscita della seconda edizione del libro del card. Biffi, che con le sue considerazioni su don Dossetti ha suscitato, in chi per ragioni anagrafiche non lo ha conosciuto, il desiderio di saperne di più.

E' per questi giovani amici che scrivo queste righe: sono ricordi personali, testimonianze di una persona come me che non ha avuto dei rapporti speciali con lui, né particolari legami con la sua comunità, né ruoli di responsabilità nella chiesa, ma ha semplicemente vissuto nella chiesa di Bologna accogliendo il dono della presenza di don Giuseppe, nei primissimi anni del postconcilio.

Anche se la mia riconoscenza verso di lui non si conclude con i primissimi anni del postconcilio, in queste righe, mi limiterò a quegli anni.

L'inizio della mia partecipazione consapevole alla vita della chiesa porta la data del concilio. Quando si chiudeva il concilio io facevo l'esame di maturità.

Durante gli anni dell'Università ho frequentato la FUCI, la cui sede era accanto alla chiesa di S.Sigismondo, dove per l'impegno di don Giuseppe era stata costituita dal card. Lercaro una piccola comunità di presbiteri giovani che avevano accolto il concilio come una grazia, ne godevano per primi la ricchezza, e trasmettevano a noi la loro gioia di vivere in una chiesa "fatta così".

Erano molto legati a Dossetti, anche se nessuno di loro faceva parte della sua comunità religiosa. Don Giuseppe, era il nostro punto di riferimento, sia come riferimento spirituale che come indirizzo pastorale.

Il mio primo incontro privato con lui fu nel 66-67. Doveva nominare un nuovo assistente della FUCI e volle incontrare singolarmente alcuni "fucini": in privato, ci chiamò ad uno ad uno nel suo studio, per avere, evidentemente, vari punti di vista sulla situazione dell'università, e sulla FUCI, informazioni che gli servivano in vista degli assistenti che doveva scegliere. A me parve una cosa ovvia: in seguito ho ripensato spesso a quell'incontro niente affatto ovvio, invece, e allo stile di chiesa che quel modo di procedere rivelava.

I nostri preti ci portavano il sabato sera alle liturgie della Parola a Monteveglio: in un contesto liturgico curato, con canti appropriati che don Rivani per l'occasione componeva, don Giuseppe, don Umberto e don Efrem, commentavano i testi della liturgia domenicale. L'abbazia si riempiva di preti e laici che si ponevano a quella scuola di preghiera e di ascolto. La Bibbia, che fino a qualche anno prima era stata un libro sigillato, si apriva e sprigionava una ricchezza per noi sconosciuta. Saltavamo la cena per raggiungere in tempo l'Abbazia e si tornava a casa di notte, per quella strada buia tutta sassi e buche, "caricati", contenti, confrontandoci in macchina su questa o quella osservazione che aveva aperto spiragli di luce.

E quando si andava da lui come provicario della Diocesi a chiedergli: "Cosa dobbiamo fare in università?" aspettandoci suggerimenti per incontri culturali nei vari gruppi di Facoltà, ci sentivamo invece ripetere: "Leggete la Bibbia, fate gruppi biblici, leggetela a fiume, non spaventatevi se non capite, una pagina aiuterà a comprendere l'altra..."

E, così, attorno a S.Sigismondo sorsero tanti gruppi biblici nei collegi universitari, nelle case, nelle parrocchie, a cui si partecipava numerosi e con impegno.

E quando ci incontravamo con don Giuseppe, qualunque fosse il motivo che aveva dato luogo all'incontro, facilmente poi il discorso andava su questo Libro che il concilio, finalmente aveva messo nelle nostre mani. E ci faceva sentire di essere una generazione privilegiata, perché per secoli nella chiesa cattolica la Bibbia era stata ignorata.

Se nella nostra chiesa è passata una certa familiarità con la Scrittura, in quegli anni, di certo molto dobbiamo alla sua esperienza illuminata, alla sua fede, alla sua convinzione che si trattava di un libro prezioso nel quale Dio rivela se stesso.

Oggi, forse, gli amici giovani che chiedono ragione di quegli anni non possono immaginare, credo, cosa abbia voluto dire per noi l'acquisizione che nella Bibbia Dio rivela se stesso. Eravamo stati educati a credere a delle verità di fede, formulate in modo che ormai risultavano astratte e lontane. Eravamo abituati più a dire delle preghiere che a pregare. Dio che rivela se stesso era qualcosa di affascinante ed entusiasmante. Leggevo la Bibbia con l'amore di chi cerca in quelle pagine il volto di Dio, che in quelle pagine rivelava qualcosa di Sè. E la preghiera allora diventava la risposta a lui, in un dialogo vivo, esistenziale. E su questo, don Giuseppe ad ogni occasione aggiungeva elementi di consapevolezza che i nostri giovani assistenti ci aiutavano a sviscerare e ad interiorizzare.

Io non so cosa sarebbe stato della mia fede senza quello che ho ricevuto in quegli anni. In quegli anni ci fu il 68, anni caldi che per molti segnarono l'abbandono della fede e della chiesa: per me –e per tanti amici- la testimonianza dell'amore di don Giuseppe per la Parola, fu contagiosa e generò invece un attaccamento irreversibile alla nostra chiesa, che sprigionò energie fresche di servizio.

Mentre la riforma liturgica ci stava mettendo nelle condizioni di capire nella nostra lingua quanto si stava celebrando, di ascoltare le letture che con tanta abbondanza venivano offerte, di partecipare in modo "attivo" alla celebrazione.

I giovani non sanno cosa era la messa prima del concilio, non possono forse capire quale rivoluzione benefica è avvenuta in quegli anni....

Preti e laici insieme, là dove eravamo, senza avere fatto scelte monastiche, si sperimentava una vita comunitaria che aveva nella Bibbia e nella Liturgia i suoi cardini fondamentali.

Non si poneva l'accento sulla distinzione laici e clero in quegli anni: si era piuttosto sollecitati a scoprire la centralità del battesimo e a vedere nel battesimo il fondamento di corresponsabilità e di comunione di tutto il popolo di Dio: vivere da cristiani era il grande e semplice obiettivo comune. Ricordo bene un incontro con don Giuseppe sul laicato e ho davanti agli occhi le sue lunghe braccia spalancate mentre diceva: "Il sacerdozio battesimale è come una linea lunga, lunga, lunga e l'abbiamo tutti in comune. In fondo, un pezzettino grande così –e avvicinava pollice e indice- differenzia i preti dai laici!" Non era certo un linguaggio teologico e in quella conversazione don Giuseppe usò anche –e rigorosamente- il linguaggio teologico, ma era efficace il gesto di quelle braccia magre e lunghissime e la manica della tonaca un po' ritirata che non raggiungeva tanta apertura.....

Ci fu il Congresso Eucaristico nel 67, in quell'anno Dossetti era provicario e lo organizzò in gran parte lui: io ricordo una veglia a S.Michele in Bosco di tutta la notte animata dai monaci della piccola Famiglia dell'Annunziata. I testi scelti con cura sapiente che si illuminavano tra di loro, mi prendevano e non mi fecero sentire il sonno. In quel contesto ci fu anche una celebrazione comunitaria della Penitenza: la dimensione comunitaria in un sacramento che avevo sempre vissuto in modo privatistico, mi aprì ad una consapevolezza nuova. In seguito a S.Sigismondo si prese l'abitudine di fare celebrazioni analoghe –e io devo dire che se non ho mai lasciato la confessione, come accadde a molti miei coetanei, lo devo a questa dimensione comunitaria -che scoprii quella notte- che dava il senso di quel sacramento, e ai preti di S.Sigismondo che raccolsero questa sensibilità. Terminato il Congresso, mi venne spontaneo scrivere a don Giuseppe, per ringraziarlo, e lui mi rispose che il mio bigliettino gli aveva fatto particolarmente piacere, perché le critiche che aveva ricevuto erano invece state tante....

Finita l'Università, nel momento in cui dovevo decidere "cosa fare da grande" andai a trovarlo. Volevo fare studi teologici, ma non avevo le idee chiare. Lui mi suggerì alcuni criteri, mi diede consigli e mi prospettò alcune possibili strade –anche vicine ai percorsi che faceva fare alle sue suore-, ma mi lasciò con questo compito: "legga durante l'estate tutto il Nuovo Testamento in greco, quando lo avrà finito, torni, che riprendiamo il discorso". Io non finii mai di leggere il Nuovo Testamento in greco. E quindi non riprendemmo più il discorso... Ho ripensato spesso in seguito a

quell'incontro e a quel compito. E l'ho poi interpretato come una specie di prova di vocazione, o qualcosa del genere.

Nel '74 con un gruppo di amici feci il mio primo pellegrinaggio in Terra santa. Cominciammo a prepararci molti mesi prima e andammo da lui che ci costruì l'itinerario, ci mise a disposizione un monaco come guida e ci indicò letture che potevano esserci utili: ricordo ad esempio tutto un percorso di approfondimento sul sabato, tra cui il volume *Il Sabato* di Heschel. Quando arrivò il tempo del pellegrinaggio, don Giuseppe si trovava a Gerico e, ovviamente lo andammo a trovare. Non ricordo in modo puntuale lo svolgimento della conversazione, ma ricordo la sua preoccupazione che non si perdesse la centralità di Cristo.

Questi sono i ricordi personali più antichi che ho di don Giuseppe, e sono convinta che la mia generazione gli debba molto, e non solo chi ha avuto con lui rapporti speciali, quanto per una certa aria che tutti respiravamo, che era l'aria buona del Concilio e che don Giuseppe contribuiva a rendere calda e profumata. E noi ne eravamo consapevoli.

Termino con un episodio della fine degli anni '80 che ritengo molto significativo: a Roma, nell'aula Nervi nella giornata della canonizzazione di S. Clelia ci fu l'incontro dei bolognesi col papa. Giovanni Paolo II quando vide don Giuseppe gli andò incontro e lo abbracciò con un caloroso abbraccio. Ma la cosa più bella e anche commovente fu l'applauso spontaneo, fragoroso, interminabile che subito si levò dall'assemblea, tutta di bolognesi, come a suggellare, a confermare quell'abbraccio. Per me fu la cosa più bella di tutta la giornata: una testimonianza di affetto verso don Giuseppe e quasi di un riconoscimento popolare: del popolo di Dio di Bologna. Di quel popolo mi sentii in quel momento parte, come non mai. (Giancarla)

Noi, cristiani grati per le fortune grandi ricevute, e lieti a mezzo secolo di distanza di poterle ora festeggiare con un pizzico di consapevolezza più grande di quella avuta fino ad ora, cercheremo di percorrere i prossimi venti mesi di accostamento e di studio "ai passi allora avvenuti", di riflessione sui "documenti allora scritti, poi corretti e deliberati e promulgati": per compiere quella ricezione che sentiamo e sappiamo poter essere la sola esperienza cristiana collettiva realmente possibile, pacifica, utile, orientativa di una originalità cristiana che non introdurrà a nessun potere ambiguo, ma ad una povertà liberatrice e rassicurante. Guidandoci verso anni che crediamo possano risultare molto interessanti da vivere e percorrere, non meno e forse ancora di più di quelli "saggiati" mezzo secolo fa da uomini e cristiani come Congar e Dossetti. E da un papa davvero incredibile e tuttavia davvero papa come Giovanni XXIII. Più di ogni altro davvero maestro di straordinaria normalità, il quale visitò i nostri "anni centrali" e liberò il nostro futuro consegnandoci alcuni ultimi bellissimi decenni, festosi al di là di tutti i nostri ben poveri meriti.

Allegato alla Lettera di Febbraio 2011

Gli italiani verso il processo Berlusconi

Il presidente Napolitano gode di una grande stima popolare e, forte di essa, nelle ultime settimane ha più volte ammonito con chiarezza il nostro Presidente del Consiglio ad affrontare il tribunale milanese e a difendersi in quella sede dalle accuse

di concussione nei confronti dei funzionari della Questura milanese e di relazioni sessuali con una minorenne. Può farlo, ne ha i mezzi; se ne ha la convinzione interiore, l'ordinamento della Repubblica gli garantisce tutti i diritti della difesa. Ma Berlusconi sembra, purtroppo, orientato a giudicare queste accuse come parte di una persecuzione, volta ad estrometterlo dalla presidenza del consiglio; egli è convinto di essere tuttora elettoralmente invincibile da parte di una opposizione parlamentare che giudica più debole di quanto non sia. Essa ha elementi obiettivi di debolezza, ma non così gravi come sostiene il sistema mediatico filoberlusconiano. Anche per questo Berlusconi preferisce impegnarsi in uno scontro frontale (e finale) con la magistratura italiana.

Questo conflitto istituzionale si delinea realmente gravissimo: il Tribunale di Milano è padrone di sviluppare la propria azione giudiziaria, fino all'ultimo dei tre livelli previsti nel nostro ordinamento per rendere esecutiva la sanzione; ma il Presidente Berlusconi, è nel frattempo padrone di promuovere in Parlamento una aggressiva riforma della giustizia, con separazione delle carriere, formazione di due Consigli della Magistratura, eventuale riforma della Corte costituzionale, e, ove necessario, un referendum confermativo dell'intero pacchetto di novità, se esso risultasse approvato dal parlamento, ma senza una maggioranza qualificata.

La durata di questo scontro, se si aprirà davvero, può risultare assai lungo prima che divenga esecutiva l'eventuale condanna di Berlusconi con decadenza dai pubblici uffici; né sarà breve il lavoro parlamentare e referendario, se davvero Berlusconi vi ricorrerà cercando una vittoria compiuta, "senza prigionieri". I danni di un conflitto lungo e di esito reso incerto dalla sua stessa durata e dalla fragilità del paese, meriterebbero la formazione di una alternativa politica, realizzando o l'isolamento politico di Berlusconi, o un suo cambio di strategia personale. Finora Berlusconi preferisce impegnarsi a galleggiare nel parlamento e nel sistema politico-partitico-dei poteri e dei mezzi di comunicazione a lui subordinati: fino al 6 aprile ha tempo per cercare di rafforzarsi ulteriormente in vista di sopravvivere al momento di sua maggiore debolezza di fronte al potere giudiziario.

Il ruolo del Presidente della Repubblica può contare molto nel garantire l'equilibrio istituzionale complessivo, ma bisognerà vedere se i pubblici ministeri e i giudici del Tribunale milanese vinceranno (o perderanno) sul terreno di loro competenza, e se l'opinione pubblica, con compostezza e dignità, saprà seguire la vicenda penale, non gonfiandola ma neppure tollerando una banalizzazione delle sue oggettive imputazioni.

Il quadro internazionale, con la sua attuale sorprendente vivacità, a me sembra che non aiuti affatto Berlusconi. La libertà coraggiosamente esercitata dalle masse popolari tunisine, egiziane, di emirati arabi, il carattere pacifico e di moderazione dell'islamismo in questa stagione più sociale che fondamentalista nelle sue piazze e nel suo internet, suggerisce a popolazioni europee e, se è permesso, anche italiane, una testimonianza civile e di partecipazione democratica che isola e ridicolizza il nostro berlusconismo e il suo ethos. Le ultime notizie dalla Libia peggiorano la situazione del nostro Presidente del consiglio con la sua amicizia per Gheddafi.

Certo, anche gran parte delle nostre forze politiche, e dei giornali che ne raccontano idee e progetti, scontano ritardi gravi e non danno buona prova di sè, particolarmente il finiano Futuro e libertà, ridotto non poco dal trasformismo opportunistico troppo a lungo mescolato con la destra illiberale e padronale.

Anche il nostro ricordo patriottico-risorgimentale si è intrecciato malamente con la stagione degli scandali e di intercettazioni telefoniche umilianti. Pure l'incontro "concordatario" tra autorità italiane e vertici ecclesiastici ha avuto in questi giorni un carattere di ritualità depressiva e, stando al poco che se ne è saputo, di mezze promesse su scambi di convenienze e favori. La linea più fortemente "spirituale" di Papa Benedetto, e quella "esigente" di "Famiglia cristiana" e di molte delle parrocchie popolari e della grande maggioranza del volontariato solidaristico cristiano, non è stata presente –per fortuna - in questi incontri freddini e imbarazzati, dove l'emergenza educativa e la questione antropologica sono state messe tra parentesi.

Tuttavia, la durezza del conflitto istituzionale quale si delinea possibile e molto pericoloso, con la durata non breve del suo svolgimento e superamento; e il merito banalissimo degli episodi da accertare giudizialmente, con il grande obbligo di "compatire" le povertà culturali di tutti i protagonisti coinvolti, ci dicono che il cammino degli italiani verso il processo Berlusconi richiederà un'attenzione che eviti le polemiche più gridate e preferisca un'osservazione puntuale dei comportamenti di tutti: bisognerà capire bene quanto verrà accertato in tribunale, e non lasciarsi imporre in parlamento proposte presentate riformatrici ma di fatto eversive della legalità democratica. Per quanto depresso e ben poco unitario, lo schieramento di centrosinistra è tuttora riferimento di una parte non piccola dell'opinione pubblica democratica; la sua disponibilità a dar vita a una alleanza capace di affrontare l'emergenza eversiva berlusconiana nella sua acme più pericolosa, deve venire messa alla prova con generosità e tempestività. Se possibile, collocando nelle prime file della squadra da investire di responsabilità, il personale femminile più serio e competente di cui disponga la democrazia italiana in tutti i suoi settori. Il cambiamento in corso nella riva sud dello spazio mediterraneo, l'attenuazione dell'integralismo islamico nei luoghi del suo maggior storico radicamento, ci offrono, all'improvviso, una grande occasione per una ripresa di fiducia nel dialogo interreligioso, e in quella strategia già indicata mezzo secolo fa dal grande rinnovamento conciliare, la più forte sollecitazione comunitaria a un impegno super partes della Chiesa cattolica e a una capacità del suo laicato a indicare cammini di incontro collettivo, a costruire e attraversare ponti. Non perdiamo l'occasione per rinnovare temi di lavoro e trovare nuovi e diversi protagonisti.